

«Un linguaggio mai inteso io sento»

*Formare nel tempo dell'infosfera:
presupposti teorici/1*

Concetta Ciampa*

Introduzione

Viviamo in un'epoca in cui un particolare linguaggio, quello multimediale, ha assunto grande importanza nella nostra quotidianità. L'infosfera, termine con il quale intendiamo la globalità dello spazio delle informazioni, è riconosciuta come il nuovo ambito di cui hanno esperienza le persone. Di che tipo di esperienza si tratta? Consapevole, riflessa o agita inconsapevolmente? Il linguaggio delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione è mediamente conosciuto nelle sue regole e nella sua grammatica? Oppure viene utilizzato in modo intuitivo, imparando il *come* utilizzarlo, senza comprendere il *cosa* ci sta dietro? Tendenzialmente gli strumenti (smartphone, pc, tablet...) che consentono di entrare e vivere nell'infosfera sono proprio costruiti per essere usati in maniera intuitiva, "oscurandoci" spesso il senso e le regole del loro utilizzo. Per questo motivo, il titolo dell'articolo allude a questo *linguaggio mai inteso*, riconoscendolo come lo spazio formativo che si apre davanti ai formatori di oggi, intenti a formare, appunto, nell'epoca dell'infosfera.

Gli obiettivi principali del presente contributo sono diversi: in primo luogo sgomberare il campo da possibili semplificazioni sul tema,

* Carmelitana di S. Teresa (Torino); diplomata all'Istituto Superiori per Formatori.

offrendo alcuni elementi teorici utili a comprendere la complessità della questione. In secondo luogo ci preme far emergere come l'argomento sia particolarmente importante per capire come l'identità, oggi, si costruisca in relazione ad un modo di comunicare che passa attraverso le ICT digitali (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e abbia ricadute nella formazione. In questo articolo saranno approfonditi i contenuti teorici alla base della nostra riflessione, mentre nel successivo indagheremo maggiormente la questione dell'identità, per approdare, in un ultimo articolo, nella concretezza della formazione, offrendo spunti educativi connessi all'analisi condotta. Consapevole dei limiti che tale contributo, nella sua brevità, porta con sé, mi auguro che la sua lettura possa stimolare almeno qualche considerazione e aprire lo spazio ad ulteriori domande, approfondimenti e scelte formative.

Dalla quotidianità una domanda educativa cruciale

«Quando ci incontriamo nei colloqui, lei mi dice che usa con responsabilità il cellulare, che ormai è indispensabile per ogni cosa; io l'ascolto, ma... mi sembra comunque che sia sempre attaccata a questo telefono; guardando le giovani mi chiedo cosa hanno da comunicarsi sui vari gruppi... Vorrei provare a capire come educare in questo ambito, nell'uso dei media».

Molti potranno riconoscersi in queste parole che una formatrice mi riportò durante un incontro di formazione con novizie e postulanti. Esse mettono in luce una emergenza educativa cruciale di oggi: *l'educazione nel tempo dei media digitali* e della «quarta rivoluzione»¹. Ultimamente si parla spesso dell'importanza di educare ai media; qui mi preme mettere in evidenza e sottolineare la scelta della preposizione *nel*. Parlando dei media digitali, non si tratta, infatti, di educare semplicemente all'uso di strumenti, come fossero semplicemente degli attrezzi da imparare a maneggiare, ma di riconoscere come l'educazione stessa, nelle sue modalità di tradursi quotidianamente, è chiamata a confrontarsi con un cambio d'epoca radicale (e non solo

¹ Cf L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

con oggetti digitali e individui da “ammaestrare” in qualche modo) definita come postmediale, «in cui non è più possibile stabilire con chiarezza cosa è mediale e cosa non lo è, né si può definire quando entriamo in una situazione mediale e quando ne usciamo»².

Mi sembrava dunque doveroso raccogliere le domande e le sfide educative sottostanti le parole della formatrice, a cui si aggiunse la provocazione, altrettanto interessante per me, di un gruppo di giovani che fin da subito ha mostrato molta familiarità con i mezzi digitali. Per questo motivo ho attivato percorsi di approfondimento, ricerca e studio sulle questioni sollevate, così che le pagine che seguono costituiscono una sintesi di tale percorso riflessivo e, abbandonando d’ora in avanti il tono autobiografico per assumere uno stile più argomentativo, intendono rivolgersi in primis a formatori/formatrici impegnati nel quotidiano servizio della formazione.

È solo questione di “buone ricette”?

La domanda lascia già intendere una risposta e la presa di posizione che si desidera assumere fin dall’inizio nell’affrontare le questioni sopra sollevate. Un approccio superficiale, tendente a ridurre la complessità dell’agire educativo ad un insieme di buone regole da seguire, ci sembra essere decisamente inadeguato; pertanto ci preme sgombrare subito il campo da possibili fraintendimenti. Nel rapportarci con chi si sente a disagio relativamente al tema dei media digitali (come la nostra formatrice) non vogliamo proporre soluzioni chiare ed efficaci da applicare al fine di ridurre l’ansia dello stare di fronte ad una realtà complessa, ma desideriamo accompagnarlo nell’assumere uno sguardo problematizzante e composito, capace di mettere a fuoco le diverse sfaccettature del “problema”. Per questo motivo, pur dando spazio a qualche indicazione di buone prassi formative, l’invito principale che rivolgiamo a formatori ed educatori è quello di mobilitarsi, leggendo, approfondendo, cercando di capire, ponendosi accanto ai giovani come chi si fa prossimo ad un mondo (quello digitale) che, seppur percepito distante, è lo stesso mondo abitato da tutti (formandi e formatori).

² R. Eugeni, *La condizione postmediale*, La Scuola, Brescia 2015, p. 28.

Tale atteggiamento dovrebbe favorire uno sguardo capace di cogliere rischi e opportunità per i giovani in formazione oggi, rimanendo aperti ai molteplici punti di vista attraverso cui guardare la realtà, senza schierarsi né tra i pessimisti che denunciano ogni male e pericolo derivanti dalle nuove tecnologie e dalla rete, né tra coloro che, ottimisti, intravedono nel mondo digitale le opportunità del “paradiso”. Così facendo dovrebbe essere più facile difendersi dai luoghi comuni che, semplificando eccessivamente la realtà, sollecitano in noi la ricerca, appunto, di efficaci ricette.

Per evitare questo, approfondiremo alcuni elementi che ci aiutino ad addentrarci nel discorso con qualche strumento conoscitivo in più.

Come l'infosfera sta cambiando il modo di costruire il proprio volto?

Con questa domanda suggestiva, parafrasando e leggermente variando il contenuto originale del sottotitolo del già citato libro di L. Floridi, intendiamo chiederci quali cambiamenti in atto nella società influiscono sui processi di costruzione identitaria delle giovani generazioni. Per far questo chiamiamo a raccolta le energie cognitive necessarie per introdurci nelle piste di riflessione aperte dalla quarta rivoluzione (quella dell'informazione), in particolare delle ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) digitali.

Tempo e uomo contemporaneo

La prima pista di riflessione che intraprendiamo è quella relativa alla *coordinata temporale* che da sempre regola la nostra esistenza: si nasce in un giorno preciso che dà inizio alla vita terrena e si muore in un giorno altrettanto definito; in mezzo intercorrono i giorni che costituiscono le storie degli uomini. Il tempo non è mai, per ogni persona, una sequenza articolata di eventi, di fatti e di momenti di sviluppo e cambiamento che costituiscono la propria storia, come fosse una sequenza di punti tenuti insieme da una linea, ma è soprattutto il dipanarsi di quei giorni che – attraverso la memoria di chi dovrebbe connettere, armonizzando, gli eventi, i cambiamenti, le scelte, le esperienze di continuità e di discontinuità che attraversano una vita

– attribuisce ad essa significato e senso³. Se dunque il tempo è componente fondamentale per la progressiva costruzione dell'identità, in che modo il rapporto dell'uomo con il tempo in cui viviamo incide e influisce su tale processo? Quali caratteristiche assume la dimensione temporale che vive l'uomo contemporaneo?

La novità dei nostri giorni è che non solo le informazioni vengono prodotte ad una velocità sempre più crescente ma, soprattutto, per la circolazione di tale mole di informazioni sono richiesti processori dotati di maggior potere, capaci di elaborare nel minor tempo possibile e in modo autonomo una quantità enorme di dati. Collegato all'esponenziale aumento dell'informazione è il problema della sua conservazione. Chi ricorda ancora i *floppy disk*? Sicuramente non le nuove generazioni abituate ad usare lo smartphone per la maggior parte delle proprie incombenze e passatempi quotidiani. Su quegli obsoleti dispositivi si poteva conservare al massimo qualche documento di *Word*; certamente non si salvavano video e immagini. Si è poi passati al *CD rom*, ma anche in questo caso la sua durata fu breve, presto sostituito da più "capienti" *pen drive*, *hard disk* esterni. Ultimamente, attraverso i *cloud computing* (nuvola informatica) si affidano ad erogatori esterni, che mettono a disposizione uno spazio virtuale, gran parte delle informazioni che si desiderano conservare. Tali cambiamenti sono avvenuti in un tempo decisamente breve, determinando quella che potremmo individuare come *prima caratteristica* della condizione temporale odierna: *l'accelerazione tecnica*.

Il tempo che viviamo, infatti, è caratterizzato da un'accelerazione dei tempi necessari all'innovazione nei vari campi: economico, produttivo, sociale, culturale. Ciò implica una fondamentale conseguenza: un'accelerazione del cambiamento sociale e dei ritmi di vita. Tuttavia le persone hanno tempi di accoglienza, di elaborazione dei cambiamenti e delle novità che, spesso, non coincidono con la velocità con cui questi avvengono, e tale discrepanza non di rado genera stress nelle vite di molti uomini e donne. Nonostante ciò, da sempre l'uomo è in grado di attivare processi di adattamento e di adeguamento alle condizioni di vita emergenti, per cui ci si sta abituando a vivere

³ Cf V. Conti, *Il «Chi della storia». Un possibile rilancio della proposta antropologica interdisciplinare di L. M. Rulla in dialogo con la psicologia fenomenologica di G. Arciero*, Glossa, Roma 2018, pp. 455-456.

il tempo nelle sue varianti legate al presente: immediatezza, istantaneità e urgenza. Il tempo pare essersi contratto al qui ed ora e ciò influisce inevitabilmente sul modo di vivere e di crescere delle persone.

Una *seconda caratteristica* della condizione temporale attuale è *l'indebolimento e la perdita della memoria*: l'abbondanza delle informazioni prodotte non solo finiscono per essere perse ma, spesso, per economizzare spazi, molti dati vengono cancellati e dimenticati oppure non aggiornati (pensiamo ad esempio a quanti *link* rimandano a pagine vuote o scadute).

Se si riconduce il discorso all'influenza di tutto ciò sull'uomo, ci sembra legittimo domandarci: il processo di indebolimento e perdita della memoria, di schiacciamento del tempo al presente non è anche caratteristica dell'uomo occidentale? Ma se la storia di una persona, come dicevamo precedentemente, è frutto di quel processo di riappropriazione, attraverso la memoria, del senso e del significato degli eventi e dei fatti che hanno attraversato la propria esistenza, come non porsi almeno un interrogativo di fronte a tali cambiamenti? Come fare i conti con la realtà senza perdere di vista ciò che è fondamentale all'uomo affinché la sua vita rimanga umana? Si ritiene infatti che senza la memoria di ciò che siamo stati e di ciò che siamo in vista di un orizzonte di senso, l'umanità perderebbe la possibilità di accedere alla sua bellezza, unicità e peculiarità.

Tuttavia, nella società informazionale, le ICT digitali, pur essendo caratterizzate da tali fattori di rischio, non impediscono di sperimentare e coltivare una percezione qualitativa del tempo (relazioni profonde e significative) e non solo quantitativa (relazioni numericamente elevate e in breve tempo). In che modo vivere significativamente il tempo anche attraverso le ICT digitali?

Quando la comunicazione e le relazioni con gli altri tramite i *social* non si riducono a tempo "eccessivamente sprecato" possono diventare occasione per sperimentare il carattere ludico e quindi gratuito dell'incontrarsi e del sentirsi vicini anche a distanza. A questo proposito ci sembra che l'elemento maggiormente positivo favorito dalle ICT digitali in relazione al tempo sia la possibilità di incontrare e coltivare relazioni di prossimità, di amicizia e di lavoro/apostolato con persone molto lontane, abbattendo i tempi lunghi degli spostamenti per un incontro di persona e favorendo lo scambio anche con realtà di

altri Paesi e continenti non raggiungibili agevolmente e velocemente. I *social network*, dunque, facilitando una contrazione dei tempi necessari per l'incontro e degli spazi da percorrere per raggiungere l'altro, possono essere anch'essi luoghi in cui spendere il proprio tempo in modo proficuo per la costruzione del sé individuale e sociale.

Spazio e uomo contemporaneo

Una seconda pista di riflessione che intraprendiamo riguarda l'altra *coordinata* fondamentale che regola la vita umana, quella *spaziale*. Se la velocità delle nostre comunicazioni è aumentata, non sta parimenti aumentando lo spazio disponibile per immagazzinare tali informazioni; si sta dunque verificando un divario, un gap tra le due coordinate, che sembrano procedere senza tenere il passo.

Questa è una prima evidente caratteristica dello spazio che abitiamo, soprannominato da Floridi «infosfera», flusso informativo in cui siamo immersi. Per ciò è difficile attualmente distinguere tra *online* e *offline*, preferendo parlare di *onlife* come condizione esistenziale degli uomini e delle donne di oggi che trascorrono sempre più tempo negli spazi informativi. Tale realtà si presenta con alcune caratteristiche non ignorabili, che riguardano non solo la "capienza" spaziale necessaria alla conservazione della mole di informazioni prodotte a velocità costante dalle ICT digitali, ma soprattutto un fenomeno che potremmo definire di estromissione dei soggetti dai processi di scambio di dati e informazioni che avvengono tra le diverse tecnologie usate quotidianamente. Se ci riflettiamo, «torniamo a casa e il nostro smartphone si connette automaticamente ai servizi *wireless* di casa nostra, scarica alcuni aggiornamenti e inizia a "dialogare" con altri dispositivi ICT presenti (per esempio il nostro portatile). Come in ogni caso di "attivazione immediata", l'intera procedura di sincronizzazione richiesta e i derivanti dati processati rimangono impercettibili a noi stessi che ne siamo i beneficiari finali»⁴.

Si corre dunque il rischio di perdere molta consapevolezza circa ciò che usiamo, sul suo funzionamento e sui meccanismi che lo regolano. Molti infatti conoscono bene il *modo* in cui utilizzare un oggetto tec-

⁴ L. Floridi, *La quarta rivoluzione*, cit., p. 40.

nologico e, intuitivamente, ne scoprono possibilità e benefici. Pochi però sono consapevoli del *che cosa* sta dietro ai dispositivi tecnologici determinandone il funzionamento, per cui è sempre più necessario rivolgerci a tecnici capaci di risolvere i “misteri” delle tecnologie.

Dal punto di vista delle opportunità che offre, l’infosfera si caratterizza come luogo di relazione e di comunicazione, non sicuramente come “terra di nessuno”. Infatti, «quando iniziamo una conversazione o quando semplicemente “twittiamo” un messaggio, è come se, a un certo punto, decidessimo di aprire la casa della nostra vita all’altro, al suo sguardo, all’incontro con lui. Lo spazio della comunicazione quindi appare sempre, in partenza, come uno spazio privato, personale, che decido di mettere in comunicazione con l’altro»⁵.

L’infosfera, dunque, come luogo in cui le distanze si accorciano, è il luogo in cui si realizzano e si costruiscono in qualche modo la nostra vita, le nostre relazioni, gli affetti e i legami comunitari. Testi, immagini e video non sono semplicemente materiali informativi, ma sono i canali attraverso i quali le relazioni e i processi comunicativi vengono intrecciati e coltivati; inoltre, attraverso di essi, le persone si raccontano, dandosi un’immagine e «facendo trasparire la propria personalità, mettendo in comune alcuni sentimenti piuttosto che altri... La dinamica del racconto determina la manifestazione delle persone all’interno della rete»⁶.

Corpo e uomo contemporaneo

Dopo aver trattato del rapporto tra le tecnologie digitali della comunicazione e dell’informazione e le coordinate tempo/spazio descrivendo i cambiamenti in atto, ci chiediamo ora come tali cambiamenti influiscono sul modo di percepire, intendere e vivere il *corpo*. È innegabile che lo sviluppo delle nuove tecnologie ha aperto frontiere inimmaginabili di possibilità per integrare, estendere e modificare, amplificandole, le potenzialità del nostro corpo. Ciascuna di queste possibilità introduce però problemi di natura antropologica ed etica, imponendo la domanda: «Quale idea di uomo in generale e di corpo

⁵ P. Padrini, *Social network e formazione religiosa*, San Paolo, Milano 2014, p. 19.

⁶ *Ibid.*, p. 29.

nello specifico è sottesa all'utilizzo e all'implementazione di tali tecnologie?».

Per ordinare le idee su questo tema, tanto vasto quanto di ardua trattazione in uno studio di così modeste dimensioni, proponiamo un'interessante classificazione delle tecnologie in relazione al loro rapporto con l'uomo. In ambito formativo si individuano tre tipologie di tecnologie: *integrative*, *estensive* e *invasive*; tale distinzione può essere utile per esaminare e riflettere sul tema del rapporto tra corpo e tecnologie⁷. Tra le *tecnologie integrative* troviamo le protesi utilizzate nel campo delle disabilità, come ad esempio i *flexfoot* degli sportivi oppure le protesi estetiche impiegate nella medicina; mentre quelle *estensive* sono riconducibili a quei *devices* tecnologici che amplificano la realtà, come ad esempio i *google glass* (occhiali che se indossati permettono di vedere la realtà aumentata, indicando le strade da percorrere, individuando in modo rapido gli oggetti al supermercato, inviando *remind* degli appuntamenti in tempo reale...) e gli *avatar* (immagini scelte per rappresentare la propria utenza in comunità e luoghi virtuali, una sorta di estensione della propria identità in rete). Ci sono poi le *tecnologie invasive*: ad esempio il *pacemaker* e gli impianti acustici per gli ipoacusici (dispositivi usati in campo medico che vengono immessi nel corpo); oppure i *cyborg* (intesi come organismi complessi che nella loro composizione integrano parti biologiche) e i *devices* nanotecnologici. Infine, citiamo le *tecnologie indossabili* al confine tra quelle integrative e estensive (*smartwatch*, pedometri digitali che contano quanti passi facciamo in un giorno, contacalorie da polso e molti altri strumenti che, entrati a far parte della quotidianità delle persone, interagiscono sempre più con il nostro corpo, acquisendo dati e informazioni per fornirci servizi).

Le idee sottese all'utilizzo delle varie tecnologie risiedono nei concetti di *enhancement* e *improvement* umano. Le potenzialità umane possono essere aumentate e migliorate, grazie all'integrazione, l'estensione e la fusione tra uomo e macchina, e questo è possibile attraverso la frontiera dei processi informativi. È legittimo a questo punto chiedersi se la vita, ridotta alla capacità di conservare ed elaborare informazioni, non rischi di diventare indistinguibile da tutti gli apparati

⁷ F. Briganti, *Corpo, tecnologie e disabilità*, Edizioni Manna, Napoli 2010.

tecnologici che senza soluzione di continuità raccolgono, elaborano e trasmettono queste informazioni. Ma il corpo è riducibile a macchina di cui possiamo registrare i dati (battiti cardiaci, passi compiuti, calorie ingerite...)?

Laddove il corpo è inteso esclusivamente nel suo essere un meccanismo, sarebbe difficile trovare motivi probanti per rendere ragione del perché non sviluppare una *techne* che permetta di comporre un tale corpo alla macchina, al fine di implementare le prestazioni (cognitive, muscolari, percettive, etc.) per i più svariati fini (economici, sportivi, bellici etc.)⁸.

La questione, dunque, è chiaramente antropologica e obbliga ad una urgente riflessione etica per riaffermare la necessità di una visione antropologica unitaria in cui ciò che conta non è solo il corpo (dato biologico), ma la corporeità intesa come quell'esperienza singolare che scaturisce dall'incontro di ciascun corpo con la realtà, con la vita e da cui emerge, appunto, il vissuto di ciascuno, unico e particolare.

Individuiamo, dunque, come criterio fondamentale per orientarsi nel mare delle repentine evoluzioni tecnologiche, la *centralità della persona umana* intesa non solo come flussi di informazioni delimitate da un corpo, ma come «unità totale o meglio come unitotalità unificata, che pensa, conosce, sceglie, decide, sente, ha paura, ama, prova delle sofferenze e delle gioie indicibili»⁹. Alla luce di questo criterio è possibile discernere tra i vari *devices* tecnologici quelli che maggiormente sono a servizio del soggetto e quelli che invece rischiano di ridurlo a corpo manipolabile. I primi sono da accogliere, gli altri da scartare.

Siamo consapevoli che tale scelta non sia sempre così facile e di immediata assunzione, soprattutto perché richiede di mettere a fuoco un secondo criterio di discernimento, *l'intenzionalità*, intesa come la capacità di essere consapevoli del perché e del fine che spinge a far propria o meno una determinata esperienza o abitudine introdotta dalle ICT digitali. Una scelta intenzionale diventa così assunzione di responsabilità per sé e per gli altri di quanto deciso, permettendo di

⁸ V. Conti, *Il «Chi della storia»*, cit., p. 575.

⁹ *Ibid.*, p. 434.

navigare nella società informazionale con consapevolezza e a fronte di una certa postura morale.

Proseguendo nella nostra riflessione ci poniamo ulteriori interrogativi: perché i dispositivi mobili e la connessione che garantiscono sono diventati così essenziali per le persone, tanto da non poterne fare a meno? Quali caratteristiche e proprietà li rendono così indispensabili e quasi un'estensione del Sé?

Proviamo ad esaminarle, in quanto sono esse che ci permettono di comprendere come i media migrano dentro le cose e dentro le nostre vite, cambiando il modo di comunicare e di vivere le relazioni.

Portabili, indossabili e personali

La portabilità è sicuramente una prima caratteristica che contraddistingue alcuni dei media che solitamente usiamo: smartphone, tablet, pc portatili, notebook possono essere portati con sé ovunque, trasportabili con facilità e senza occupare troppo spazio, al pari delle chiavi di casa; sono ritenuti oggetti da non dimenticare prima di uscire al mattino. In particolare lo smartphone ci segue ovunque, e se malauguratamente viene lasciato a casa si corre ai ripari tornando a prenderlo. In termini educativi questo comporta un passaggio fondamentale: «Se in un tempo non molto lontano era naturale scindere tra situazioni con e senza media, oggi è quasi impossibile farlo»¹⁰. Sempre meno i media vengono sperimentati come ambiente virtuale parallelo a quello reale, come spazio virtuale da cui uscire per essere a contatto con la realtà; piuttosto essi sono diventati il tessuto connettivo che tiene insieme le nostre vite, mediando le relazioni e tessendo i legami sociali. Se ci pensiamo, infatti, molti nostri comportamenti, come ad esempio cercare un amico in una piazza inviando un messaggio *Whatsapp* oppure muoversi con *Google Maps*, sperando che ci sia campo e che la batteria non si scarichi, «sono modellati e semplificati dalla convivenza con lo smartphone che, non a caso, è una nuova forma di protesi delle nostre facoltà e dei nostri sensi», incidendo sul modo in cui siamo e ci relazioniamo.

¹⁰ F. G. Brambilla - P. C. Rivoltella (eds.), *Tecnologie pastorali*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2018, p. 49.

Portabili e indossabili, dunque, i media non sono più ingombranti, anzi sono costruiti per essere accessori che non intralciano le nostre attività e, normalmente, quando non ci sono problemi tecnici, semplificano la gestione della vita.

L'indossabilità e la portabilità hanno reso più quotidiani i media al punto che, attraverso questo processo di naturalizzazione, si sono trasformati in dispositivi sempre più personali. Quanti infatti presterebbero il proprio cellulare? Esso conserva molti dati personali (foto, video, immagini, vocali) che sono tracce che ci raccontano, dicono di noi, della nostra identità e dello spazio sociale che abitiamo. Tale affermazione ci introduce nell'analisi di una seconda caratteristica dei nuovi media: la socialità.

Luoghi di incontro, di relazione e di scambi comunicativi

Solitamente *Facebook*, *Instagram*, *Whatsapp* vengono utilizzati per prolungare la relazione amicale costruita in presenza e costituiscono il contesto dove coltivare quelle reti sociali e amicali a cui ricorrere nelle varie esigenze e circostanze (c'è il gruppo delle catechiste, delle insegnanti di sezione, degli amici di calcetto, degli associati al club dei lettori...). «Far parte dei *social network* diventa un aspetto normale del quotidiano, non si contrappone alla socialità in presenza e si intreccia con le reti amicali e parentali costruite per strada, in parrocchia, a scuola, nei luoghi di aggregazione o nate con le proprie passioni»¹¹.

La conversazione è il canale attraverso il quale abitare i *social* tanto che, se non si commenta o posta contenuti da un po' di tempo e se non si *chatta*, si perde visibilità e presenza. Spesso però lo scambio comunicativo si riduce appunto a conversazione superficiale, a chiacchiericcio senza la profondità e la sensatezza del dialogo. Le conversazioni si moltiplicano e alcuni contenuti condivisi diventano virali; si tratta del fenomeno indicato con l'espressione *ossessioni collettive*¹², ossia la iper-produzione e iper-condivisione di contenuti che le persone generano allo scopo di aumentare la propria visibilità, producendo frammentazione e sovraccarico di informazione.

Generatori di autorialità e disintermediazione

Oggi i *social media* sono diventati piattaforme in cui non solo stringere e coltivare relazioni, ma anche spazi in cui pubblicare veri e propri contenuti mediali realizzati da singoli, da gruppi, da organizzazioni e da istituzioni con diversi livelli di professionalità. Questa possibilità ha reso ciascuno di noi autore e produttore d'informazione e ha dato origine ad un tipo di comunicazione orizzontale che convive con quella verticale (*top-down*) prodotta dai media tradizionali. Ciò ha determinato un notevole cambiamento nel processo comunicativo. L'informazione oggi, passando anche attraverso tutti coloro che producono e diffondono contenuti, porta con sé la rilevante questione della verità della notizia e comunicazione diffusa, e chiama in causa la responsabilità di chi prende parola e si fa promotore di informazione. Questo processo di disintermediazione nella comunicazione richiede che ciascuno impari ad interrogarsi sull'opportunità circa ciò che pubblica o racconta, sulla correttezza e rispettosità del linguaggio usato, e sulle implicazioni di una pubblicazione senza mediazione.

Poste le basi teoriche che costituiscono il fondamento del nostro discorso, nel prossimo articolo ci concentreremo sul tema dell'identità: oggi infatti i processi di costruzione identitari non possono prescindere dall'analisi qui evidenziata della realtà che, nei suoi cambiamenti, abitiamo.